

E. S. Artom

Samuel David Luzzatto
grammatico, filologo e letterato^(*)

DI questo io dovrò parlarvi questa sera, e di questo, alla meglio, cercherò di parlarvi; ma, a scanso di illusioni da parte dei miei cortesi uditori, debbo prima di tutto prevenirli che la trattazione di questa sera sarà senza dubbio la meno interessante, la meno efficace e la meno completa di tutte quelle di cui è costituito il ciclo che tanto opportunamente questo circolo di cultura che porta il nome del grande Maestro ha voluto organizzare a degna celebrazione del primo mezzo giubileo di sua vita.

Il mio discorso avrà, in confronto con gli altri, tutte quelle deficienze a cui prima accennavo, oltre forse a molte altre di cui io non mi rendo conto, in primo luogo per la minor perizia e la minor competenza dell'oratore di questa sera in paragone di quelli che l'hanno preceduto e lo seguiranno; ma se fosse soltanto per questo, non avrei ritenuto necessario premettere una tal dichiarazione, perchè ciò era ed è ben noto e agli organizzatori del ciclo e a voi che siete venuti questa sera ad ascoltarmi. Quel che io voglio dirvi, prima di entrare in argomento, si è che, se anche per avventura l'incarico di parlare di S. D. L. grammatico, filologo e letterato fosse stato dato, anzichè al meno abile e al meno colto degli oratori, a quello che più è fornito di doti oratorie e di dottrina, l'argomento di questa sera avrebbe potuto difficilmente essere dinanzi a voi trattato in modo da evitare il pericolo che voi doveste questa sera uscire dalla riunione assai meno soddisfatti delle altre volte, e assai meno pieni di ammirazione per l'insigne uomo di cui si discorre. Tanto minori sarebbero poi il vostro diletto e il vostro profitto dato che proprio l'argomento di per sè stesso meno attraente e meno importante agli occhi dei più viene trattato da chi ha minore forza suggestiva e minore dottrina.

(*) Lettura tenuta al circolo di cultura S. D. Luzzatto di Padova, nel ciclo di Conferenze organizzato in onore del grande ebraicista.

Comunque, lasciando da parte l'elemento soggettivo derivante dalle qualità di chi parla, non vi è dubbio che grammatica e filologia sono argomenti che, oltre a non lasciare sperare alcunchè di dilettevole, non sono per così dire alla moda. Sforzarsi per rendersi esatto conto del significato di una forma grammaticale e per determinare quanto differisca da un'altra simile, pensare e discutere sull'origine e la storia di un'altra forma, affaticarsi a scoprire e raccogliere vetusti manoscritti per disseppellire dall'oblio tante opere che forse in gran parte tale oblio, secondo il giudizio dei più, han meritato e meritano, o, peggio, collazionarli per coglierne e discuterne le varianti, ammassare nomi, date e notizie su persone e fatti che, sempre secondo i giudizi di coloro che vanno per la maggiore, non meritano gran che occuparsi di loro, e tante e tante altre cose simili, che sono il fondamento della scienza grammaticale e filologica, sono oggi giudicate generalmente qui fra noi lavori da cervelli piccini e da chi vuol perdere il suo tempo, lavori inutili e sciocchi, forse anche ridicoli e spregevoli. Se dunque io vi dirò, e debbo dirvelo, perchè è la verità, che S. D. L. impiegò in tali occupazioni gran parte del suo tempo, e che su di esse erano fondate le sue lezioni, la figura di lui impiccolirà agli occhi di molti fra voi, perchè oggi si ignora o si vuol dimenticare che senza esame minuzioso, e se volete dire pedantesco ditelo pure, dei particolari, non vi è scienza e non vi è sapere. Oggi si ignora o si vuol dimenticare che i veri artefici della sana cultura letteraria non sono i magniloquenti divulgatori di opinioni correnti o paradossali, nè i vani e superficiali scrittori di quella che oggi si chiama la critica estetica, nè i pubblicatori di scritti letterari in serie e su ordinazione; ma sono proprio invece coloro che spendono ore, giorni, ed anni di studio per arrivare a qualche scoperta, per portare un contributo reale al progresso della conoscenza delle lettere, per nulla preoccupati se i risultati di sì lunga e assidua applicazione van condensati in poche pagine o poche linee, che il gran pubblico non sa nè vuole apprezzare e che il più delle volte non degna neppure di uno sguardo, che non sia di disprezzo o di commiserazione.

Certo, S. D. L. non si troverebbe a suo agio nell'ambiente determinato dalle correnti letterarie di oggi, ma non si trovava a suo agio neppure ai suoi giorni. Il suo epistolario, che è uno dei documenti più vivi della sua dottrina e del suo carattere, è pieno di espressioni con le quali egli vuole affermare che egli sa che le sue fatiche di filologo non son comprese nè apprezzate dai contemporanei, ma che nulla di ciò gli importa, perchè egli sente di adempiere una sacra missione, perchè egli sente che l'opera sua non mancherà di produrre i suoi effetti benefici nelle generazioni venture.

La scienza filologica non è, per il Luzzatto, scopo a sè stessa o tale da avere raggiunto il suo fine quando ha procurato al filologo la soddisfazione di una scoperta, ma è strumento di attività spirituale, e quasi potrebbe dirsi profetica. Quando il Luzzatto parla delle sue fatiche di grammatico e di filologo ci fa proprio l'impressione del profeta che sa che la sua parola non sarà ascoltata da coloro che direttamente e fisicamente la odono, ma resterà come testimonianza alle generazioni future, e quindi non si stanca di parlare secondo l'ispirazione.

Ma che cosa si riprometteva il Luzzatto dalla sua attività di filologo e di letterato? Egli stesso lo dice ripetute volte, scrivendo ai suoi amici. Particolarmente notevole è una lettera, di carattere assai intimo, e che certo il Luzzatto non pensava sarebbe stata pubblicata, e che forse a lui sarebbe spiaciuto il sapere pubblicata: la lettera è dell'ottobre 1840, indirizzata al cugino S. V. Lolli, ed è in dialetto veneto. Vale la pena leggerne qualche passo. Voi mi consentirete però che, a costo di diminuirne l'efficacia, traduca in italiano: lo faccio per un riguardo al vostro grazioso dialetto, che non so che cosa diventerebbe, barbaramente pronunziato da me. Il Luzzatto era allora occupato nella decifrazione e pubblicazione di antiche lapidi sepolcrali e di responsi di antichi rabbini. Al cugino, che doveva aver giudicato futili quei suoi lavori, il Luzzatto scrive: « Sarà un monumento eterno — si tratta dei responsi degli antichi rabbini — di una utilità immensa per la nazione, per la religione. Si tratta di far rivivere Raschi, di dar da leggere le lettere di lui e di altri uomini di quella fatta, cioè di Jehudim sinceri senza imposture. In questo secolo d'impostura, di doppiezza, di politica, come si potrebbe presentare al pubblico modelli da innamorare della bellezza e della sincerità altro che così? È la Provvidenza che ha voluto che essi passassero per le mie mani... Io mi affatico giorno e notte, cogli scritti e coi consigli, e più di tutto coll'esempio per far del bene, per tener su il Giudaismo; e adopero, secondo che Dio vuole, dei mezzi anche indiretti, lontani, remoti, ma tutto con uno scopo, e questo scopo non è mai il mio interesse ».

Quale sia il suo scopo è chiaro da tutta la sua vita, da tutte le sue opere, da tutte le sue lettere: far nascere l'amore per la lingua ebraica, nella quale sola è possibile, secondo S. D. L., istruire ed educare gli Ebrei; fare presente a questi quanto la rettitudine, la rigidità, l'onestà di quelli che secondo lui erano i più autentici rappresentanti del Giudaismo fossero in contrasto con le ipocrisie e le frivoltà dei suoi tempi, con quello che egli suole chiamare l'« atticismo ». Ma il Luzzatto non vuole parlare lui per dire tutto questo, vuol fare parlare i suoi autori, e quindi li ricerca, li illustra, lavora per determinare che cosa effettivamente essi

abbiano detto ed abbiano voluto dire, vuol penetrare nei segreti della grammatica e del lessico della lingua in cui essi scrissero, vuole rendersi ragione del modo come questa lingua si è formata per trarne delle indicazioni intorno al carattere e alla qualità di coloro che se ne servirono, e così grammatica e filologia diventano strumenti di missione spirituale e, per potere adempiere al loro alto ufficio, han bisogno di essere trattate con la massima onestà, con il massimo amore per il vero, e quindi con il massimo rigore scientifico. Così avviene che la ricerca filologica del Luzzatto ha, agli occhi di lui, un doppio ufficio ed un doppio valore: è ricerca oggettiva del vero, ed è mezzo di elevazione della coscienza ebraica. Sotto il primo aspetto, il Luzzatto lavora da scienziato, e si rivolge ai dotti di ogni fede e di ogni origine; sotto il secondo aspetto, egli è Ebreo e soltanto Ebreo. E questa è la ragione per cui egli, ricercatore oggettivo della verità, studioso degli scritti filologici di autori non Ebrei, sensibilissimo ai giudizi che dell'opera sua davano i dotti non Ebrei, volle che sul frontespizio di alcune delle sue opere più importanti fosse dichiarato che esse erano « ad uso degli Israeliti »: l'opera sua filologica doveva, in ultima essenza, essere opera di propaganda interna fra gli Ebrei.

Questa è la ragione per cui egli tanto scrisse in lingua ebraica, questa è la ragione per cui rifiutò ripetutamente l'offerta fattagli da editori di pubblicare in tedesco il suo commento ebraico, allora inedito, di Isaia, attendendo fiducioso il momento opportuno di iniziarne la pubblicazione nella lingua in cui esso fu pensato e scritto.

Nel principio del mio dire vi prevenivo, o egregi uditori, che la esposizione, oltre ad essere di poco interesse per la maggior parte di voi, sarebbe stata incompleta. Questa necessaria manchevolezza della mia trattazione è dovuta al fatto che l'opera filologica del Luzzatto è soltanto in piccola parte raccolta in opere che, se si tien conto della loro mole, possono dirsi maggiori: il più come quantità e moltissimo di quanto ha maggior pregio è sparso in un gran numero di scritti, articoli, lettere, note, disseminati nei periodici e nelle collezioni che in varie lingue e in vari luoghi si pubblicavano ai tempi del Luzzatto, e negli epistolari, ebraico e non ebraico, che videro la luce dopo la morte di lui. A darvi un'idea della mole della produzione scientifica del Luzzatto non compresa nei suoi libri, basterà il farvi presente che il Catalogo ragionato degli scritti sparsi di lui, dovuto alla pietà filiale del dott. Isaia Luzzatto, scritti che sono per la massima parte di argomento filologico, registra non meno di 40 periodici e collezioni a cui il Luzzatto collaborò, che quasi in ognuno di essi i lavori del Luzzatto sono più di uno, in molti di essi, parecchie decine.

Noioso ed inutile sarebbe il fare l'elenco, non dico degli scritti ma anche dei singoli argomenti: tutte le parti del vasto campo della filologia ebraica vi sono rappresentate: senza parlare dell'esegesi biblica, vi troviamo dissertazioni sui sinonimi ebraici, esame di minuzie morfologiche, studi sulla vocalizzazione e sui *te'amim*, notizie ed estratti da manoscritti, pubblicazione e commenti di poesie ebraiche medievali, di responsi rabbinici, notizie biografiche e bibliografiche varie, e infine altre cose: in tutte il Luzzatto portò il suo contributo personale, rifiutandosi sempre di limitarsi a ripetere quello che altri avevano detto, e scrivendo soltanto quando riteneva di avere qualche cosa di veramente nuovo da dire. E i lavori filologici di piccola mole dovuti al Luzzatto non sono tutti indicati nel Catalogo degli scritti sparsi. E non voglio qui accennare a qualche eventuale omissione in cui il diligente compilatore possa essere incorso: le mie parole si riferiscono a volumi che contengono, interamente, scritti del Luzzatto: tali i fascicoli, che sono poi altrettanti volumetti, della raccolta che porta il titolo ebraico *Beth haozâr* e quello latino *Bibliotheca*: il sottotitolo ne dà idea precisa del contenuto: sono scritti esegetici, filologici, morali, poetici e notizie od estratti da codici ebraici.

L'animo con cui il Luzzatto si diede alla ricerca ed allo studio dei manoscritti ebraici è paragonabile forse soltanto con quello che è caratteristico degli umanisti del '400 di fronte ai tesori delle letterature classiche greca e latina. Quando egli sente parlare o legge qualche notizia intorno ad un testo o ad un autore ignoto o poco conosciuto, lo assale come una sete ardente di più sapere e più conoscere, e il nostro Luzzatto non si dà pace fino a che il suo desiderio non è appagato, ed egli è pienamente soddisfatto solo quando può vedere il prezioso codice, averlo fra le mani, possederlo tutto per sé per poterlo studiare a suo agio e poi rendere partecipe delle sue scoperte il mondo intero dei dotti e degli amici delle lettere ebraiche. Un esempio solo, e certo il più luminoso per l'importanza del testo di cui si trattava, basterà a darci un'idea dell'ardore del Luzzatto in questo campo.

Nel 1838 un Ebreo proveniente dalla Russia, che viaggiava per vendere e comprare libri ebraici, riferì al Luzzatto di aver visto a Tunisi un grande manoscritto, contenente poesie di Giuda Levita. Il Luzzatto pregò il commerciante di libri di occuparsi, al suo ritorno a Tunisi, di acquistare per lui il prezioso manoscritto, e così egli fece; la sera del 7 Nisan, 21 marzo 1839 — tutti questi particolari sono conservati dal Luzzatto stesso nella prefazione alla sua edizione di una prima parte del Divano del Levita — ebbe il libro, e lo pagò 55 franchi, cifra che può oggi parere assai modesta, se si pensa al basso valore odierno della moneta,

ed all'alto valore commerciale dei manoscritti antichi, ma che in quei tempi per il Luzzatto — che dovette sempre lottare contro ogni ristrettezza — era assai rilevante, e indizio del valore che egli attribuiva al codice. Subito si accinse allo studio del manoscritto e l'anno seguente pubblicò per nozze, col titolo *Bethulàth bath Jehudàh*, Virgo filia Jehudae, una scelta delle poesie del Levita e precisamente alcune di quelle che egli aveva composte per nozze o durante il suo viaggio per la Palestina: in tutto poco più di sessanta poesie, che il Luzzatto diede alla luce, secondo il suo costume, vocalizzate e con brevi note critiche ed esegetiche.

La pubblicazione eccitò in Germania la curiosità e l'interesse dei dotti, che numerosi si rivolsero al Luzzatto per avere nuovi estratti del Divano, e il maestro, sempre pronto a compiacere gli amici quando si trattava di cooperare alla diffusione della conoscenza della nostra letteratura, aderì al loro desiderio, e cominciarono ad uscire in Germania delle traduzioni di poesie di Jehudà ha Levi, fatte sui testi comunicati dal Luzzatto: questi poi pubblicò qualche altro carme isolato nel testo originario.

Finalmente, nel 1844, il Luzzatto ebbe per un momento l'illusione di poter vedere interamente divulgata per opera sua la produzione poetica del Levita: il dott. Sachs aveva trovato l'editore, pronto ad eseguire la pubblicazione a proprie spese, ed il Luzzatto si accinse con ardore al lavoro oltre ogni altro gradito. Ma si pretendeva dal Luzzatto ciò che egli non aveva mai fatto e riteneva non si dovesse fare: la pubblicazione doveva eseguirsi in breve tempo, per questo i testi non dovevano essere vocalizzati nè accompagnati da commento: si doveva trattare della riproduzione del manoscritto così come esso era. Quella che si potrebbe dire la dignità filologica del Luzzatto non potè adattarsi a questo: egli voleva pubblicare un testo che permettesse al pubblico di leggere e intendere il Levita: voleva esser lui a far la fatica di trasformare la materia contenuta nel manoscritto, in molti punti evidentemente errata, sempre difficilmente intelligibile a prima vista, in una raccolta di poesie che costituisse un vero monumento di gloria per l'insigne loro autore e un vero nutrimento spirituale per chi ad esse si accostava. Così S. D. L. intendeva l'ufficio del filologo; il filologo vinse il sognatore e per il momento non si parlò più della pubblicazione.

L'occasione propizia per l'inizio effettivo di questa si presentò quando Eliezer Silbermann ebbe la felice idea della fondazione di una società che fu detta dei *Mekizè nirdumim*, risvegliatori degli addormentati, con lo scopo di rendere di pubblica ragione pregevoli opere inedite della letteratura ebraica. Il Sachs, che fu tra i primi sostenitori dell'iniziativa, riprese il suo progetto della pubblicazione del Divano e ne scrisse al Luzzatto

verso la fine del 1862. Il Luzzatto, dopo qualche titubanza, dovuta al fatto che egli temeva la società non potesse fondarsi per mancanza di un numero sufficiente di aderenti, accettò, e due anni dopo nel 1864, uscì come pubblicazione iniziale dei *Mekizè nirdamim* il primo volume del Divano del Levita, con introduzione, note, e testo vocalizzato, precisamente come il Luzzatto si era proposto. Il filologo ed il sognatore erano riusciti finalmente a trovare la via comune, e dalla loro collaborazione uscì un insigne monumento delle lettere ebraiche.

Così quello che è stimato il più grande nostro poeta dopo l'età biblica, colui che è il più alto cantore del sentimento religioso e nazionale di Israele in esilio, che era già ben noto come filosofo, ma delle poesie del quale non si conosceva se non quel tanto che ha trovato posto nella liturgia ufficiale dei riti più diffusi, Jehudà ha Levi, per il quale il Luzzatto aveva una speciale ammirazione, considerandolo, insieme con Rasci, uno dei più autentici esponenti dello spirito ebraico puro e genuino, Jehudà ha Levi cominciava a rivedere la luce nella sua interezza per opera di S. D. L. che frugando nei vecchi manoscritti aveva avuto il premio alle sue quotidiane fatiche mettendo le mani su quello che è uno dei più preziosi gioielli della nostra letteratura. Il L. non ebbe però la soddisfazione di compiere l'opera iniziata: il 1° volume non fu, durante la sua vita, seguito dai successivi. Solo assai più tardi la stessa società *Mekizè nirdamim*, risorta a nuova vita, riprese la pubblicazione, affidata a quel grande conoscitore della poesia ebraica medievale che è H. Brody. La pubblicazione procede assai lentamente, e con l'uso di nuovo materiale oltre quello che era a disposizione del Luzzatto: è, comunque, persecuzione dell'opera di lui.

Con la menzione della pubblicazione ed illustrazione della prima parte del Divano di Giuda Levita siamo ormai passati, quasi senza avvedercene, dalle opere minori alle opere maggiori del Luzzatto: è ormai necessario dire qualche cosa di ciascuna di queste.

Veramente maggiori, per il complesso della loro mole e per la loro importanza, sono le opere che possono dirsi grammaticali in senso stretto, e cioè i Prolegomeni ad una grammatica ragionata della lingua ebraica, pubblicati nel 1836, la grammatica della lingua ebraica, uscita a fascicoli, a partire dal 1853, compiuta solo alcuni anni dopo la morte dell'autore nel 1869, e gli Elementi grammaticali del caldeo biblico e del dialetto talmudico babilonese, che videro la luce nel 1865, e che costituiscono così l'ultima opera la pubblicazione della quale sia stata personalmente curata dal Luzzatto.

Una analisi particolareggiata di queste opere esorbita naturalmente dai limiti che debbo propormi: sarà meglio spendere qualche parola intorno agli intendimenti dell'autore nel comporre e al loro valore generale.

Il Luzzatto, prima ancora di essere chiamato all'insegnamento nello Istituto rabbinico di Padova, si era accostato allo studio scientifico della lingua ebraica, dapprima con quello che egli chiama razionalismo interno, col metodo cioè che mira a cercar la spiegazione dei fenomeni di una data lingua, nella natura della lingua stessa, senza preoccuparsi della eventuale derivazione di quella lingua da un'altra; con tali criteri aveva pubblicato vari articoli. Solo nel 1829, alla vigilia di assumere lo insegnamento, prendendo notizia degli studi grammaticali degli orientalisti suoi contemporanei, e segnatamente dell'illustre Gesenius, si accostò a quello che egli chiama il razionalismo esterno, che è in sostanza all'incirca quello che oggi noi chiameremmo il metodo della comparazione linguistica.

Quando il Luzzatto dovette assumere, nel Collegio rabbinico patavino, insieme a molti altri insegnamenti, anche quello della lingua ebraica, si sentiva bensì preparato ad impartirlo degnamente, ma non si era ancora formato delle idee proprie intorno ai rapporti fra la lingua nostra e le altre affini, cosicchè egli iniziò le sue lezioni seguendo il manuale del Gesenius, aggiungendovi o modificandovi qua e là qualche particolare conforme alle conclusioni a cui egli era giunto. Ma, dopo un triennio, il Luzzatto si persuase che non tutte le teorie del Gesenius erano così accettabili come a prima vista gli era sembrato, e si accinse ad indagini personali i risultati delle quali lo indussero a battere una nuova via. Dalle lezioni del Maestro, che venivano di mano in mano aggiornate ai risultati dei suoi studi, nacquero i *Prolegomeni*, nei quali il Luzzatto espone quelle che secondo lui sono le leggi generali che governano i fenomeni grammaticali dell'ebraico, e la *Grammatica*, in cui tali fenomeni sono analiticamente descritti e spiegati.

Sarebbe atto di stolta adulazione, e quindi offensivo alla memoria del Maestro, che fu maestro insigne di sincerità ed ossequio al vero, quello di chi volesse affermare che ancora oggi i *Prolegomeni* e la *Grammatica* del Luzzatto sono la migliore guida per chi voglia studiare con metodo scientifico, storico e comparativo la lingua ebraica; ma lo onesto riconoscimento che l'opera del Luzzatto da questo punto di vista è in gran parte sorpassata non ne diminuisce per nulla l'importanza: le scienze filologiche e storiche non sono che un succedersi di ipotesi, che mirano ad avvicinarsi alla verità senza la pretesa di contenerla tutta e di essere scevre di errori: lo stesso è anche delle altre scienze, se pure

queste non hanno sempre l'onestà di confessarlo (1) : comunque i lavori grammaticali del Luzzatto stanno degnamente alla pari con quelli dei suoi contemporanei e per certi rispetti sono a questi superiori, e i Prolegomeni e la Grammatica del Luzzatto furono il primo, e sono, pur troppo, fino ad oggi, l'ultimo tentativo di trattazione scientifica della grammatica ebraica per opera di Ebrei in lingua italiana.

Qualunque giudizio poi debba darsi, in relazione con i progressi attuali della glottologia semitica, della parte storica e comparativa della opera luzzattiana, pieno e forse anche insuperato ne rimane il valore per quel che riguarda la parte che potrebbe dirsi empirica e descrittiva: nessuna forma e nessun fenomeno fu dal Luzzatto trascurato, sì che l'opera sua è e sarà sempre una preziosissima raccolta di materiale ordinato.

Servigi forse ancor più segnalati alla filologia ebraica rese il Luzzatto con quel lavoro che modestamente intitolò : « Elementi grammaticali del caldeo biblico e del dialetto talmudico babilonese ». Anche questa opera contiene il succo di lezioni tenute dal Luzzatto nel Collegio rabbinico.

Per la parte che riguarda il caldaico — o, come oggi si ritiene di dover dire, l'aramaico — biblico, vale quanto si è detto per la grammatica ebraica, ed anzi le due opere sono in stretta connessione fra di loro, in quanto il Luzzatto riteneva che l'aramaico presenti delle forme più antiche che l'ebraico, e che di conseguenza queste trovino la loro spiegazione in quelle; il piccolo trattato del dialetto talmudico babilonese — una cinquantina di pagine — è invece opera della più alta importanza e ancor oggi di gran valore. Il Luzzatto fu il primo ad individuare in modo esatto e preciso i vari dialetti aramaici usati nella letteratura ebraica dei due Talmudim e dei Targumim : i grammatici precedenti avevano, come il Buxtorfio, trattato insieme di tutti i dialetti aramaici, o, peggio, confuso la lingua ebraica postbiblica con l'aramaica. Il Luzzatto auspicava la compilazione — che non ebbe luogo che assai più tardi e per opera di vari autori — di altrettante grammatiche per ciascuno di questi dialetti, e cominciò con i due più importanti : come egli stesso confessa, la parte che riguarda il dialetto talmudico non è che un saggio e non ha la pretesa di essere completa : l'Autore, per comporla, doveva fare direttamente lo spoglio del materiale linguistico contenuto in quella vastissima raccolta che è il Talmud babilonese e non poté dedicare all'opera tutto il tempo che sarebbe stato ne-

(1) Nessuno potrà, ad esempio, rimproverare al Luzzatto di non aver tenuto conto delle lingue semitiche di Assiria e di Babilonia, che allora nessuno conosceva; ma ciò non toglie che questa deficienza, per quanto non imputabile a lui, diminuisca di molto il valore attuale delle sue teorie grammaticali, alle quali mancava l'appoggio di una serie di fenomeni di tanta importanza.

cessario. Comunque, egli fu il fondatore della grammatica dell'aramaico babilonese, e l'opera sua valse a smentire l'opinione di uno dei più insigni semitisti del suo tempo, il Rénan, il quale nella sua *Histoire générale des langues sémitiques* aveva affermato che il linguaggio talmudico era una lingua del tutto convenzionale ed artificiale e, come tale, arbitraria e ribelle a qualsiasi tentativo di formularne le regole e di spiegarne i fenomeni. Oggi, nessun filologo che si rispetti sarebbe disposto a sottoscrivere a questo giudizio e il merito è del nostro Luzzatto. Il pregevole opuscolo venne tradotto in tedesco nel 1873 ed in ebraico, nel 1880: fu per parecchi anni l'unica guida di chi voleva studiare il linguaggio talmudico e poi continuò ad essere ed è tuttora il punto di partenza per ogni indagine scientifica su di esso.

Un'altra delle opere filologiche maggiori di S. D. L. è l'*Ohèv gher*. «L'amico del proselita». Esso contiene studi sulla versione aramaica del Pentateuco attribuita ad Onkelos. Dal fatto che la tradizione afferma che questi fu Ebreo non di nascita, ma di elezione, cioè un proselita, un *gher zédek*, ha origine il titolo. Essa è, in ordine cronologico, la prima delle opere maggiori del Luzzatto, essendo stata pubblicata per la prima volta nel 1830, un anno dopo l'inizio del suo insegnamento nel Collegio rabbinico: con essa si apre dunque il periodo di maggiore attività filologica del Luzzatto, che con la grammatica talmudica si chiude: l'*Ohèv gher* è opera di minuta analisi, la grammatica talmudica è sintesi dello studio analitico su un materiale di gran mole. Una seconda edizione dell'*Ohèv gher* uscì, 30 anni dopo la morte dell'autore, nel 1895, a cura di Izhak Gräber e Vittorio Castiglioni.

L'*Ohèv gher* consta di due parti essenziali, una esegetica, e una di critica testuale. Nella prima il Luzzatto mira a render ragione di tutti i numerosi passi nei quali Onkelos appare, nella sua traduzione, essersi scostato dalla lettera del testo, alla quale si mostra per lo più fedelissimo: questo esame deve condurre a determinare quali sono i caratteri e gli scopi di quella traduzione. Nella seconda parte il Luzzatto esamina una grande quantità di manoscritti e di antiche stampe del Targum per rilevarne le varianti e stabilire quella che a lui pare la giusta lezione.

L'opera contiene poi alcune appendici, fra le quali specialmente notevole quella in cui l'autore, che appunto in quegli anni aveva studiato il siriano, fino allora trascurato e quasi interamente ignorato dai dotti ebrei, si serve di questa lingua, che non è che uno dei tanti dialetti aramaici, per determinare il preciso significato di molte parole di quell'altro dialetto aramaico che è appunto il targumico.

Tanto il Luzzatto si immedesimò nel lavoro sul Targum, che, a ricordo dei suoi studi di quel tempo, al proprio figlio primogenito, natogli

appunto nel 1830, diede il nome di Filosseno, che è la traduzione greca di *Ohév gher*. Fu questi quel Filosseno, che aveva così egregiamente iniziato, sulle orme del padre, la sua attività di filologo orientalista, e che sarebbe forse stato non inferiore al padre e degno continuatore dell'opera sua se un crudele morbo non lo avesse rapito giovane di 24 anni!

Per assolvere non del tutto incompletamente il proposito che mi sono assunto, dovrei ora parlare del Luzzatto scrittore in ebraico e traduttore dall'ebraico. Di quest'ultimo aspetto dell'attività letteraria del Luzzatto credo di potermi dispensare dal parlare, dato che il più delle traduzioni del Luzzatto sono di libri della Bibbia, e si entra quindi nel campo che vi sarà certo ampiamente e degnamente illustrato da un altro oratore.

Potrei forse dire qualche cosa delle sue versioni delle Tefilloth, ma credo sarà sufficiente io ricordi che a lui dobbiamo quelle del formulario di rito italiano e di rito tedesco, e che le caratteristiche di S. D. L. traduttore di Tefilloth non diversificano da quelle di S. D. L. traduttore della Bibbia: la stessa preoccupazione, in sostanza, di rendere quello che il traduttore riteneva il vero senso del testo, in una forma che a lui sembrasse bene acconcia alla lingua in cui egli traduceva, tenendo una via di mezzo fra la versione letterale e la libera parafrasi. Anche per questo campo dell'attività del Luzzatto può dirsi quel che è stato notato a proposito dei suoi lavori di grammatica scientifica: grande fu il merito del Luzzatto ai suoi tempi, pregevolissima ancor oggi l'opera sua, ma non tale da appagare pienamente quelle che sarebbero le nostre esigenze di oggi.

Come scrittore di prosa ebraica invece il Luzzatto non è facilmente superabile. Se pure qualche volta non si liberò interamente dall'andazzo dei tempi, residuo di età trascorse, che consigliava l'uso di frasi forse troppo ricercate ed artificiali, nel complesso egli riuscì mirabilmente, e nelle sue lettere e nei suoi commenti e nei suoi vari scritti filologici, fra i quali voglio ricordare qui, non avendola ricordata prima, la introduzione al Mahazor di rito italiano, che segna una tappa importantissima nel progresso della scienza della letteratura liturgica, e in tutto quel moltissimo che in ebraico scrisse e tradusse, ad esprimere chiaramente tutto ciò che egli voleva senza staccarsi dalla purezza dell'ebraico classico, senza imbarbarire il sacro idioma. E il merito e l'abilità del Luzzatto come stilista possono essere in modo particolare ammirati oggi che siamo soliti a leggere spesso, fatto passare per ebraico moderno, un orribile gergo che di ebraico non ha che il nome e qualche parvenza. Il Luzzatto fu un vero e grande precursore della rinascita della lingua ebraica, ma certo indietreggerebbe inorridito se ascoltasse certi così detti parlatori d'ebraico di oggi, che si atteggiavano a maestri di ebraico, e che del-

l'ebraico non conoscono neppure la grammatica elementare o se leggesse certi giornali di nostra conoscenza!

Il Luzzatto scrisse anche poesie ebraiche, che non sono inferiori agli scritti in prosa per purezza ed eleganza di lingua: non si può però dire che il Luzzatto si sia rivelato grande poeta: fu un buon versificatore; i suoi componimenti in versi sono opera di dotto, di erudito, di sovrano della lingua ma invano vi si cercherebbero grande originalità di ispirazione e intrinseci pregi artistici. Nè credo il Luzzatto aspirasse ad essere applaudito ed ammirato come grande artista: forse anche gli sarebbe dispiaciuto ricevere lodi di tal fatta: gli sarebbe parso di inclinare verso quell'«atticismo» che egli tanto detestava in quanto culto della forma e della bellezza a scapito della sostanza e della virtù!

Quasi settant'anni ci separano ormai dalla fine della carriera mortale di S. D. L.: che cosa è rimasto di vivo fra di noi dell'opera sua filologica oltre ai volumi che contengono i suoi scritti? Senza dubbio, molto. L'esigua schiera dei cultori di cose ebraiche in Italia è costituita quasi esclusivamente da persone che, forse anche senza avvedersene, appartengono, in parte almeno, alla scuola del Luzzatto. La grande importanza che qui in Italia, fra Ebrei, si è sempre data e si dà — se si prescinde da qualche fortunatamente rara eccezione — agli studi grammaticali come fondamentali nello studio dell'ebraico, questo è uno degli effetti più duraturi dell'opera del Luzzatto. Se da noi, a differenza di ciò che avviene spesso oltr'Alpe e al di là dei mari, nessun rabbino e nessun maestro si sentirebbe all'altezza del suo compito se ignorasse, o, peggio, disprezzasse e disdegnasse la grammatica, come fanno molti pseudomaestri che non hanno subito l'influenza del Luzzatto, ciò è in gran parte merito di questi.

Ma l'Italia ebraica ha efficacemente provveduto a far sì che l'opera filologica del Luzzatto si continui, e ha saputo mantenere negli studi di filologia ebraica quella posizione segnalata in cui il Luzzatto la aveva collocata? Certamente no. Non solo non si è fino ad ora rivelato alcuno che possa occupare, per estensione, profondità ed originalità delle sue ricerche filologiche, il posto lasciato vuoto dal Maestro, — e forse troppo sarebbe l'esigere questo — ma neppure una delle grandi opere filologiche del Luzzatto ha trovato dei degni continuatori. L'Italia ebraica non ha più avuto, dopo i lavori del Luzzatto, una grammatica ebraica scientifica nè alcun notevole contributo allo studio dei Targumim o del linguaggio talmudico, mentre tanto è stato fatto in altri paesi, da Ebrei e non Ebrei in questo campo; nessun Ebreo d'Italia ha, in questi ultimi decenni, preso parte notevole a quel lavoro di illustrazione di testi ebraici medievali a cui il Luzzatto diede tanta parte della sua attività.

Le cause sono in parte almeno quelle stesse a cui S. D. L. accennava nei suoi Prolegomeni, là dove, dopo di avere passato in rassegna quello che prima di lui era stato scritto intorno alla grammatica ebraica, vuol rendersi ragione del fatto che in questo campo avessero lavorato assai più i non Ebrei che gli Ebrei. Può essere utile riportarne qualche passo: « I maggiori avanzamenti, scrive il Luzzatto, che dopo il risorgimento delle lettere fatti vennero in qual si voglia ramo dell'umano sapere furono, come ognuno sa, opera di quei dotti, ai quali il pubblico insegnamento di quelle discipline demandato era dal Governo; vale a dire di quegli uomini che si trovarono nella condizione di potersi a lor talento dedicare ad uno studio che somministrava loro una sicura, nè scarsa, sussistenza, ed i mezzi ancora di sostenere quei dispendi, che il perfezionamento delle scienze esige. Ora gli Israeliti non ebbero mai tra essi persone, cui il solo insegnamento della loro lingua somministrasse agiato sostentamento. I Rabbini, i soli tra gli Ebrei che dagli studi nazionali traessero (non però in tutti i tempi nè in tutti i luoghi) una più o meno comoda sussistenza, furono sempre dalle incessanti cure pastorali distratti da ogni occupazione letteraria che non fosse strettamente collegata al loro ministero... Il Hanan, profondo grammatico, viveva, come narra il Wolfio, girando per le città della Germania e del Belgio, istruendo i giovanetti. Ognuno può giudicare quanto siffatta condizione potesse essere favorevole al progredimento della scienza, e se essa sia paragonabile con quella dei dotti cristiani, professori di lingua ebraica o di sacra scrittura, stabilmente e decorosamente stipendiati dallo Stato o dalla Chiesa ».

Queste ed altre difficoltà si oppongono senza dubbio ad una intensa partecipazione degli Ebrei d'Italia al progresso delle scienze filologiche ebraiche, di cui il Luzzatto fu insigne rappresentante; ma la rievocazione della figura del Maestro, che in queste settimane il Circolo di cultura S. D. Luzzatto sta attuando, se non vuole essere soltanto una vana e sterile serie di discorsi, dovrebbe indurci a prendere qualche iniziativa che fosse in pari tempo onoranza al Luzzatto e continuazione e complemento dell'opera sua. E, per fare un esempio fra i mille che potrebbero venire alla mente, se questo Circolo di cultura, che, avendo lo onore di portare il nome del Luzzatto, ha anche in modo particolare il dovere di tenerne alta e viva la memoria, volesse farsi promotore di un aggiornamento della grammatica del Luzzatto, sì che come i tedeschi hanno in corso di pubblicazione una 29ª edizione della grammatica del Gesenius che con la prima, uscita nel 1817 per opera del Gesenius stesso, non ha di comune che il titolo ed il rigore scientifico, così gli Ebrei d'Italia potessero avere una seconda edizione della grammatica del Luzzatto

che, servendosi di tutto il materiale raccolto dal Maestro e cercando di imitarlo in precisione e chiarezza, ci desse una idea di quello che è oggi lo studio scientifico dell'ebraico, lavoro tanto più necessario in quanto l'Italia è forse, tra i paesi che occupano un notevole posto nel campo degli studi, il solo che non possieda una buona grammatica ebraica moderna, mentre fu, per merito del Luzzatto, il primo che la possedette dovuta al lavoro di un figlio di Israele.

L'anno 5696, corrispondente al 1936, segnerà il primo centenario della pubblicazione dei Prolegomeni del Luzzatto, con cui si iniziò il suo lavoro di sintesi filologica: perchè non celebrare tale centenario, a cura del Circolo S. D. Luzzatto, — che risiede in questa nobile città di studi, in cui la maggiore e miglior parte dell'attività di lui si svolse —, con qualche pubblicazione filologica che, richiamandosi all'opera del Luzzatto, ne fosse una degna continuazione o un degno complemento?

L'Italia ebraica dimostrerebbe che, fra i non dubbi sintomi di rinnovamento che pure in mezzo alla gravissima decadenza si fanno sentire, è da annoverarsi anche un rinnovato amore per la nostra lingua santa e per la sua storia e che questo rinnovato amore è in parte almeno frutto dell'opera di quel grande che questo amore sentì quanti altri mai intenso, che non concepiva Ebraismo senza lingua ebraica, nè lingua ebraica moderna che sia indegna del suo passato, di quel grande per il quale la filologia era strumento di propaganda ebraica interna che doveva mirare a fare di Israele, attraverso lo studio del proprio passato, della propria lingua e della propria letteratura, il popolo veramente maestro e sacerdote, il popolo veramente eletto da Dio per essere guida dell'unianità nell'ascensione ai suoi alti destini.

E. S. ARTOM.